

Cominciò a lavorarmi sulla porta. Io gli avevo detto che non era la prima volta che uscivo di là e che un uomo come lui doveva provare anche quello, ma ecco che si mette a ridere facendo il malizioso come fossimo uomo e donna in un prato, e si butta sotto braccio il fagotto e mi dice: – Bisognerebbe non avere mio padre –. Che gli scappasse da ridere me l'aspettavo, perché un goffo come quello non esce di là dentro senza fare matterie, ma era un ridere con malizia, di quelli che si fanno per aprire un discorso. – Stasera mangerai la gallina con tuo padre, – gli dico guardando la strada. – La prima volta che si esce dal giudiziario, a casa ti fanno la festa di nozze –. Lui mi veniva dietro e mi stava attaccato come se il carrettino dei gelati che passava a tutta corsa minacciasse noi due pedoni. Non aveva mai traversato un corso, si vede, o mi stava già lavorando. Mi ricordo che né io né lui ci voltammo a guardare le Carceri. Faceva effetto vedere le piante spesse del viale e faceva anche un gran caldo, tanto che sudavo tutto, per via della cravatta stretta. Faceva caldo come là dentro, e a un certo punto avevamo scantonato in mezzo al sole.

– Non c'è nessuno in queste strade, – sento che dice tutto calmo, come se fosse a casa sua. Pareva già tranquillo e neanche s'accorgeva che andavamo come i buoi senza sapere dove, lui col suo fazzoletto rosso al collo, il suo fagotto, e le sue brache di fustagno. Questi goffi di campagna non capiscono un uomo che, per quanto navigato, messo fuori un bel mattino si trova scentrato e non sa cosa fare. Perché uno poteva anche aspet-

tarselo ma, quando lo rilasciano, lí per lí non si sente ancora di questo mondo e batte le strade come uno scappato da casa.

– Andiamo almeno all'ombra; non ci costa un centesimo, – gli dico tirandolo sul marciapiede.

Lui viene e ripiglia a lamentarsi. Faceva il discorso che mi aveva già fatto disteso sulla branda uno di quei giorni. Che suo padre in quella stagione aveva bisogno di braccia e aveva gridato ai carabinieri che aspettassero a prendergli il figlio dopo il raccolto, e al carcere mandamentale s'era fermato sotto la grata a minacciarlo e voleva intentare causa per danni ai padroni della casa bruciata.

– Quanti anni ha tuo padre? – gli dico.

– Piú di sessanta.

– E con piú di sessanta è ancora cosí dritto?

Qui Talino tornò a ridere come se fossimo soci. Si lamentava e rideva, e teneva tutto il marciapiede. Cominciava a passar gente e si scontravano, perché Talino camminava come se fosse in piazza solo. Andavamo decisi verso il centro e non so chi guidasse: lui veniva con me, io lo guardavo, lo lasciavo camminare, e venivo con lui. Cercavo un bar che non mi conoscesse, per prendere un caffè e pensarci sopra.

Era già mezzogiorno passato e l'avevo solamente seduto nel giardino della stazione. Aveva in mano il suo foglio di via e tornò a chiedermi fino a quando era valido.

– Io non torno al paese, – dice. – Mio padre mi ammazza –. Cosí grand'e grosso, parlava come se fosse ancora davanti alla guardia, e si asciugò il sudore del collo. – Mio padre non si è ancora sfogato e per fare il raccolto ha dovuto pagare la giornata a un altro. Mio padre è peggio della giustizia.

– Se ti hanno messo fuori. Non è ancora contento?

– Non vuol dire. L'avessero preso lui, si sfogava lo stesso con qualcuno.

Visto che non se ne andava, tirai fuori una sigaretta. Tanto lui non fumava. Piegò il foglio e se lo mise nel taschino della camicia, e guardò la fontana.

Io avevo fame. – Torna a casa, Talino, – gli dico. – Vorrei

potermene andar io da questi marciapiedi. Cosa vuoi fare qui, che non conosci nessuno?

Allora mi guardò con un occhio solo, come aveva fatto uscendo di là dentro, e a me veniva la rabbia. Cosa credi di fare, goffo, con la gente civile? volevo dirgli; ritorna alla tua stalla. Non è abbastanza stare un mese nella cella insieme con te, che non sai neanche parlare?

Invece non dissi niente del tutto, e guardai anch'io la fontana.

Faceva caldo anche sotto le piante e il giardino era vuoto. A quell'ora le balie correvano a casa col carrettino, e tutti mangiavano.

– Visto che ci sono, – diceva lui, – voglio vedere Torino...

– Lo sai che sono disoccupato e stasera non so dove dormo? – gli gridai allora in faccia. Lui non s'accorse che avevo perduto la testa, o almeno, fece finta, perché ci doveva essere abituato con suo padre. Si vede di qui che non era goffo come sembrava. Adesso che mi aveva fatto dire la verità, cambiò registro.

– Il foglio mi dà quattro giorni di tempo. Tanto il grano è già tagliato. Basta che torniamo per batterlo. Voglio fermarmi. Chi sa quando scapperò un'altra volta da Monticello.

Aveva già il suo piano in mente. Diceva «torniamo». Lo guardai di traverso.

– Tuo padre non ti vuole ammazzare? – dissi adagio.

– Se ritorno con te, le cose cambiano. Potresti lavorare alla macchina da battere, e aiutarci. Sei uno dritto e parli poco. Andresti d'accordo con mio padre. L'hai detto tu che qui stai male.

Per non sbagliare stavo zitto: avevo già parlato troppo. In cella gli avevo detto, per tirarlo su, che i marciapiedi di Torino mi bruciavano le suole e che se scampavo dal Tribunale c'era qualcuno in libertà che me l'aveva giurata. Erano i giorni che si sfregava contro l'uscio come un gatto e si svegliava con la faccia di chi ha preso dei pugni. A sentirlo allora, pareva che l'incendio fosse successo in casa sua.

E adesso mi guardava con quell'occhio storto, e per un momento non si sentirono più né i salti dei tram né la strada; era

quasi la mezza; si sentí solo la fontana, che schizzava come una pompa.

Senza rispondergli né sí né no, lo condussi in trattoria. Toccava a me pagargli il boccone, perché mi aveva visto ritirare dalla guardia le ultime lire: e lui invece si era fatto prendere senza un soldo in tasca per non avere tentazioni.

Finito di mangiare la sapevo già piú lunga. M'incantava di parole per farmi dire se avevo ancora degli arretrati con la giustizia e capire se mi conveniva andare con lui. Io volevo sapere perché ci tenesse a portarsi al paese proprio uno già scottato e di città. Ci lavorammo tutti e due, e alla fine l'amico sapeva soltanto ch'ero un meccanico in gamba andato in malora per avere schiacciato un ciclista: ma io sapevo che lui non cercava soltanto un meccanico. Ma poteva anche darsi che fosse davvero per fare un piacere a quel padre piú goffo di lui.

Allora gli domando se non ne aveva abbastanza di aver rischiato un processo per incendio doloso. – Cosa vuoi mescolare le razze, – gli faccio. – Chi va dentro perché un altro ha dato fuoco a un fienile, deve stare attento a chi gli dà del tu.

– Ma non ti hanno messo fuori perché non avevi fatto niente? – mi chiede, coi suoi occhi da bue.

Allora gli dissi che avevo da vedere qualcuno che non stava in trattoria, e lui vuotò il bicchiere e prese il fagotto. Non valeva la pena di dirgli di aspettarmi, perché non mi avrebbe creduto. Ma portarmelo dietro non me la sentivo. – Talino, – gli faccio, – non sono ancora deciso. Va' alla stazione e prendi il treno. Io vedrò come stanno le cose e niente di piú facile che uno di questi giorni càpiti a Monticello –. Non aveva un soldo e doveva accettare.

– Non mi fido, – dice lui convinto. – Bisogna che arriviamo insieme. Se ti fermi a Torino piú nessuno ti toglie. Piuttosto, guarda, partiamo subito. Stasera dormi già alla cascina.

Uno di campagna è come un ubriaco. È troppo stupido per lasciarsela fare. Avevo voglia di piantarlo sulla porta e dire addio ai quattro soldi di quel pranzo.

Lui mi fa: – Non mancherà l'occasione di vedere le ragazze un'altra volta.